

## LA DISCUSSIONE



# La sinistra e il lavoro: un rapporto da ricostruire

*Lucio Baccaro, Massimo D'Antoni\**

## 1. Premessa

Gli eventi politici più eclatanti degli ultimi mesi, l'elezione di Trump e la Brexit, sono esempi chiari dell'incapacità dei partiti mainstream, in particolare quelli progressisti, di fornire risposte credibili ai «perdenti della globalizzazione». La tesi che vogliamo qui sostenere è che, se non si vuole perdere definitivamente i ceti popolari, con conseguenze forse esiziali per la democrazia, occorre ripensare profondamente il rapporto tra mondo del lavoro e rappresentanza politica.

È nostra convinzione che la crisi economica internazionale e gli sviluppi che a essa sono seguiti abbiano sancito il fallimento del modello di capitalismo neoliberale affermatosi progressivamente a partire dai primi anni ottanta dopo la crisi dei modelli fordisti (Glyn 2006). La crisi economica ha inoltre reso evidente l'inadeguatezza dei partiti socialdemocratici della «terza via», peraltro già in difficoltà da alcuni anni in Gran Bretagna e Germania. Nel tempo, questi partiti si sono mostrati sempre meno attrezzati sul piano culturale della capacità di interpretare i cambiamenti economici, e hanno progressivamente abbandonato la loro base sociale di riferimento per spostarsi al centro (Kitschelt 1994), lasciando scoperta la rappresentanza politica dei perdenti della globalizzazione neoliberale, e scegliendo di concentrarsi sui cosiddetti «operatori socio-culturali» (Oesch 2006), più scolarizzati e apparentemente meglio attrezzati a far fronte alle sfide della globalizzazione economica, ma in realtà anch'essi indeboliti dai cambiamenti in atto. Per conseguenza, ampie fasce di elettorato, un tempo rappresentate dai partiti socialisti e socialdemocratici, sono oggi costrette a scegliere tra il non-voto, il voto per partiti di nuova destra po-

\* Lucio Baccaro è docente di Sociologia economica presso l'Università di Ginevra; Massimo D'Antoni è docente di Scienza delle finanze presso l'Università di Siena.

pulista, e il voto per partiti antipolitici e anti-casta dai contorni ideologici e programmatici incerti.

La situazione italiana non è dissimile, in linea generale, da quella di altri paesi europei, ma ha alcuni elementi di specificità che è bene evidenziare: l'emersione di un partito della terza via, il Pd, si è compiuta più tardi che altrove; questo partito ha raggiunto il suo apogeo elettorale quando altri partiti post-socialdemocratici erano già chiaramente in crisi di consenso. Uno dei motivi della «tenuta» elettorale del Pd, rispetto al crollo o al declino di altri partiti della famiglia socialista come il Pasok, il Psoe spagnolo, la Spd tedesca, e il Psf francese (che si verificherà con tutta probabilità alle prossime presidenziali), è la sua capacità di abbinare a un programma politico classico di post-socialdemocrazia moderata il tema del ricambio delle élite, contendendo così con qualche successo al M5S il tema della protesta anti-casta e del rinnovamento.

Ad oggi il quadro politico è, in gran parte dei paesi europei, molto instabile, e la sua configurazione finale non è facile da prevedere. La tendenza sembra essere quella di un progressivo arroccamento al centro dei partiti di governo di centro-destra e centro-sinistra, talvolta uniti in grandi coalizioni, in rappresentanza degli interessi dei ceti meglio attrezzati di fronte agli effetti della globalizzazione e dell'integrazione europea, cui si contrappongono i «nuovi» partiti antipolitici e la destra populista.

In questo scenario, i ceti sociali che pagano il costo più alto delle trasformazioni in corso (i segmenti più deboli del lavoro dipendente, ma anche i ceti medi impoveriti del lavoro autonomo e delle piccole e medie imprese strozzate dalla crisi, oltre naturalmente a tutti gli esclusi dal mercato del lavoro e dalle protezioni sociali) sono di fatto privi di rappresentanza politica, fatta eccezione per quella «vicaria» offerta dai partiti di destra chauvinista. Questa situazione è modificabile, ma richiede un ripensamento profondo delle linee guida strategiche dei partiti progressisti e della politica economica.

## **2. La crisi dei modelli di capitalismo tirati dai profitti**

Gli anni in cui il capitalismo è stato in grado di conciliare efficienza (crescita economica) e giustizia sociale (redistribuzione) sono stati quelli del cosiddetto «capitalismo fordista» tra la seconda metà degli anni quaranta e la pri-

ma metà degli anni settanta (Boyer 2004). In questo periodo i guadagni di produttività venivano distribuiti ai lavoratori attraverso la contrattazione collettiva, l'aumento del salario reale stimolava i consumi e gli investimenti (crescita «tirata dai salari»); le politiche anticicliche e l'espansione dello stato sociale contribuivano a sostenere la domanda aggregata nei periodi di flessione; le economie di scala e l'accumulazione di capitale generavano aumenti di produttività producendo un circolo virtuoso. Non vi era niente di automatico o di naturale nel modello: la distribuzione degli aumenti di produttività era un fatto politico, reso possibile dalla forza e dal radicamento del sindacato nei luoghi di lavoro e dall'istituzionalizzazione della contrattazione collettiva. In questo periodo non c'è contraddizione di fondo tra interesse di classe dei lavoratori e interesse generale: il soddisfacimento del primo contribuiva alla stabilità del sistema capitalistico nel suo complesso (Przeworski 1985). La crescita tirata dai salari era facilitata dalla limitata apertura commerciale e dal controllo dei movimenti di capitale, che consentivano alle economie di perseguire sentieri autonomi di sviluppo senza doversi preoccupare eccessivamente del vincolo esterno.

Quel compromesso, come è noto, si è rivelato non più sostenibile nel corso degli anni settanta, con l'esaurirsi di alcuni elementi di contesto favorevoli e in presenza di una crisi che venne letta prevalentemente come crisi «di offerta». La via d'uscita, alla fine di quel decennio, non fu il tentativo di ricostruire tale accordo su basi nuove, ma l'avvio di una nuova e diversa fase. La storia è ben nota (cfr. Boyer 2015; Glyn 2006) e può essere qui ricostruita solo per linee molto generali. La lotta all'inflazione diviene l'obiettivo primario della politica economica e ad essa viene sacrificato l'impegno alla piena occupazione. Le conseguenze distributive dell'inflazione non sono di immediata lettura: se l'inflazione è altamente variabile, l'incertezza che ne deriva impedisce la pianificazione e riduce gli investimenti; a parte questo, il suo impatto distributivo dipende dal livello di indicizzazione dei vari tipi di reddito. In questo periodo i redditi da lavoro sono fortemente indicizzati, una conseguenza della forza dei sindacati, mentre i redditi da capitale sono penalizzati da tassi di interesse reale negativi. Insomma, la scelta di mettere al centro la lotta all'inflazione non è distributivamente neutra, e questo è chiaramente dimostrato dalle politiche messe in campo per combatterla: politiche monetariste di alti tassi di interesse, divorzio tra Tesoro e banca centrale e indipendenza di quest'ultima, attacco alle prerogative sindacali e alla contrattazione collettiva, riduzione delle «rigidità» istituzionali del mer-

cato del lavoro e del welfare state, crescente ostilità nei confronti di politiche fiscali di sostegno alla domanda e in generale dell'intervento pubblico nell'economia, smantellamento progressivo delle regolamentazioni bancarie introdotte in risposta alla crisi del 1929. Anche le politiche volte ad assecondare in modo acritico il processo di globalizzazione possono essere lette in quest'ottica. La scelta di progressiva deregolamentazione dei movimenti di capitale, rappresentata come passaggio ineluttabile, contribuisce in modo decisivo a spostare la forza contrattuale verso il capitale (Lavoie, Stockhammer 2013).

La quota dei salari sul reddito nazionale comincia a ridursi a partire dagli anni ottanta nei vari paesi. Le modifiche erodono i meccanismi istituzionali che facilitavano il trasferimento degli aumenti di produttività ai salari, e da questi alla domanda, e rendono sempre più difficilmente praticabile la crescita tirata dai salari. Sono questi gli anni del neoliberalismo. A differenza del liberalismo classico, il neoliberalismo, in particolare nella variante tedesca dell'«ordoliberalismo», non ritiene che il mercato sia una condizione naturale, ma è consapevole della sua natura di costruzione politica: la mano pubblica deve costantemente intervenire per (re-)imporre il mercato come meccanismo di coordinamento correggendo la tendenza della società a proteggersi da esso (Foucault 2004).

La trasformazione strutturale che si produce nelle economie avanzate ha lo scopo di trasformarle da economie «tirate dai salari» a economie «tirate dai profitti», nelle quali l'effetto espansivo è determinato dal contenimento della crescita salariale al di sotto di quella della produttività. L'aumento della quota di profitti dovrebbe, nelle intenzioni, stimolare gli investimenti e le esportazioni nette, creando opportunità di reddito e di lavoro per tutti (effetto di «sgocciolamento», o *trickle-down*). In realtà nulla di tutto questo si verifica: la crescita rallenta e la disoccupazione strutturale aumenta. Uno degli effetti più rilevanti delle politiche neoliberali è un gigantesco aumento delle disegualianze. Negli Stati Uniti, ad esempio, il reddito medio delle famiglie rimane costante in trent'anni, mentre cresce a dismisura il reddito dell'uno per cento superiore. Per sostenere la crescita pur in presenza di salari reali stagnanti le autorità pubbliche facilitano il ricorso all'indebitamento anche attraverso nuovi strumenti finanziari (per es. mutui subprime). L'unico paese europeo di grandi dimensioni in cui la trasformazione strutturale ha (forse) successo è la Germania, che sviluppa un modello di crescita tirata dalle esportazioni (una variante della crescita tirata dai pro-

fitti) in cui la moderazione salariale, stimolando le esportazioni nette, ha effetti complessivamente espansivi dopo una lunga fase di stagnazione (Baccaro, Benassi 2014).

Negli anni ottanta e novanta le politiche descritte, di chiara impronta neoliberale, divengono parte integrante delle regole di governance europea e vengono attivamente promosse dalle maggiori organizzazioni internazionali e dalla Commissione europea. Il progetto di integrazione europea e l'adozione della moneta unica, promossi e accettati dai governi e dalle opinioni pubbliche come ambiziosi tentativi di governare i processi di globalizzazione e di mitigarne gli effetti peggiori, diventano veicolo per quello stesso progetto che dovrebbero contrastare. Costruita con una chiara impronta deflazionistica, con regole che mostrano un'ostilità ideologica all'esercizio delle politiche espansive e al ruolo pubblico nell'economia (fatta eccezione per il mantenimento delle condizioni di quadro per la concorrenza), incentrata sulla nozione di «competitività», l'adozione dell'euro impone ai paesi partecipanti, attraverso il vincolo esterno, un formidabile strumento di contenimento delle pretese del lavoro, e una spinta a realizzare «riforme strutturali» miranti ad aumentare il grado di flessibilità del processo di formazione di salari e prezzi (Ferrera, Gualmini 1999). L'obiettivo è quello di estendere anche agli altri paesi il modello tedesco di contenimento della domanda interna e crescita tirata dalle esportazioni, ma è un obiettivo palesemente irrealistico dato che tale tipo di crescita è praticabile solo come eccezione limitata a pochi paesi di piccola dimensione; se generalizzata, genera un forte impulso deflattivo, come sta effettivamente accadendo.

Il fallimento delle politiche volte a introdurre modelli di crescita tirati dai profitti diviene chiaramente visibile con la crisi economico-finanziaria iniziata nel 2007 e di cui non si vede ancora la fine. Il ricorso al debito, agevolato dalla moneta unica, facilita l'emergere di bolle speculative, la cui esplosione (*sudden stop*) genera una brusca contrazione dei consumi e degli investimenti (Baldwin, Giavazzi 2015). In Europa, l'errata valutazione della crisi come derivante dagli eccessi fiscali dei governi piuttosto che dall'accumularsi di deficit esteri contribuisce ad aggravare ulteriormente la situazione. La risposta delle autorità europee – un'ulteriore contrazione della domanda interna attraverso politiche di austerità – getta interi paesi, in particolare la Grecia, in una situazione di depressione (Cesaratto 2016).

Il capitalismo contemporaneo è fortemente instabile e la sua instabilità è strettamente legata alla scelta politica di sabotare la crescita tirata dai sa-

lari e di permettere l'aumento esasperato delle diseguglianze. La crescita del reddito dei più ricchi, unita alla stagnazione del reddito della classe media e dei ceti più poveri, genera un eccesso di risparmio che non si traduce in investimenti produttivi, ma si indirizza verso la speculazione finanziaria. Come ormai riconosciuto anche da economisti ortodossi, le economie avanzate sono in una situazione di «stagnazione secolare», ovvero faticano a generare il livello di domanda aggregata necessario a impiegare le risorse di lavoro disponibili (Summers 2014). Ciò genera tendenze deflattive che la politica monetaria ha difficoltà a combattere, mentre la politica fiscale, che pure potrebbe essere efficace, è fortemente limitata dalle regole europee.

Rilanciare la crescita tirata dai salari significa ritornare a fare dei consumi privati e pubblici (il cui aumento ha anche un effetto espansivo sugli investimenti) un motore della crescita dell'economia, e finanziare la crescita dei consumi con aumenti di salario reale come avveniva in passato piuttosto che con aumenti del debito. È bene chiarire che per consumi non si intendono solo beni ad alta intensità di utilizzo di risorse e di emissione di anidride carbonica, ma anche beni di altra natura e servizi immateriali, compresi i beni comuni; quest'ultima precisazione è necessaria di fronte alla possibile obiezione relativa alla incompatibilità tra riattivazione della crescita e vincoli ambientali. È immaginabile che parte di questi beni e servizi, finalizzati al soddisfacimento di bisogni di carattere sociale, sia fornita da soggetti pubblici o comunque collettivi. L'elemento imprescindibile è assicurare livelli di domanda aggregata adeguati ad assicurare la piena occupazione dei fattori produttivi, e farlo senza sottrarre domanda ai partner commerciali (come avviene nella crescita tirata dalle esportazioni) o gonfiando il debito delle famiglie (come avviene nella crescita tirata dal debito). È un obiettivo possibile e non un irrealistico ritorno al passato. Certo, le condizioni produttive sono profondamente mutate, in particolare vi è stato dappertutto un processo di deindustrializzazione e di espansione dei servizi, ma il lavoro dipendente salariato, certo più diversificato e frammentato di prima, rimane quantitativamente maggioritario ed economicamente decisivo per tutte le economie avanzate.

Sono necessarie nuove politiche economiche, ma le condizioni di contorno non sono favorevoli. In particolare, i partiti socialdemocratici, un tempo portabandiera della crescita tirata dai salari, hanno profondamente mutato la propria natura.



### **3. La trasformazione delle socialdemocrazie europee**

I partiti socialdemocratici sono stati iniziatori e protagonisti del «compromesso fordista» che ha permesso trent'anni di crescita equilibrata. I termini del compromesso erano i seguenti: la classe lavoratrice, rappresentata politicamente dai partiti di sinistra ed economicamente dai sindacati, accettava la legittimità del sistema capitalistico, ovvero rinunciava alla socializzazione dei mezzi di produzione, ma in cambio otteneva di partecipare alla redistribuzione della produttività e dunque al miglioramento economico attraverso la contrattazione collettiva e l'estensione dello stato sociale. Servizi come sanità e previdenza divenivano diritti di cittadinanza, e non più merci da acquistare sul mercato in base alla capacità di pagare dell'individuo (Esping-Andersen 1990). Come abbiamo detto, il compromesso fordista ha posto le basi per la crescita tirata dai salari, ma è entrato in crisi negli anni settanta ed è stato accantonato con il passaggio alle politiche neoliberali degli anni ottanta.

La risposta strategica delle socialdemocrazie al mutato contesto socioeconomico è stata la «Terza Via», introdotta dal New Labour in Gran Bretagna negli anni novanta e poi esportata altrove, prima in Germania, e poi (di fatto) anche in Francia, Spagna e Italia (Giddens 1998). La Terza Via si fondeva su una lettura tecnicistica e ottimistica della globalizzazione economica, considerata come un evento ineluttabile e potenzialmente benefico, che sarebbe stato in ogni caso inutile e controproducente tentare di combattere, ma cui occorreva realisticamente adattarsi. L'aumento delle diseguaglianze era visto anch'esso come un fenomeno tecnico piuttosto che politico, e in particolare come la conseguenza dell'accesso delle economie emergenti al mercato globale e del cambiamento tecnologico in atto (l'informatizzazione) che tendeva a favorire il lavoro più qualificato rispetto al lavoro meno qualificato. Questa analisi conduceva a ritenere che politiche redistributive come quelle praticate nei «trent'anni gloriosi» fossero divenute impraticabili e destinate all'insuccesso. Secondo tale lettura, il nuovo compito di un partito socialdemocratico era invece quello di introdurre nuove politiche dal lato dell'offerta che rafforzassero il capitale umano senza rimettere in discussione le scelte macroeconomiche, la libera circolazione dei capitali, e le riforme liberalizzatrici dei precedenti governi conservatori, anzi facendo costantemente attenzione a che le deboli protezioni introdotte non diminuissero gli incentivi individuali al lavoro. Innalzare il potenziale di «occupabilità»

degli individui diveniva l'asse programmatico dei governi di terza via. In linea di principio non vi è nulla di sbagliato in questo obiettivo: politiche che migliorino la qualità dell'offerta sono necessarie a far fronte ai cambiamenti strutturali in atto. L'errore della Terza Via è stato di ritenere che le politiche dell'offerta fossero le uniche possibili e che fossero sufficienti a governare la globalizzazione.

Un altro fattore importante per spiegare la trasformazione delle socialdemocrazie è stato il cambiamento della composizione sociale dell'elettorato e in particolare il ridimensionamento quantitativo della classe operaia, dovuto all'avanzare della deindustrializzazione e alla frammentazione produttiva. Incalzati dalla competizione elettorale, i partiti socialdemocratici si sono progressivamente spostati verso il centro all'inseguimento dell'elettore mediano (Kitschelt 1994), indirizzandosi sempre più verso i cosiddetti «operatori socio-culturali», lavoratori più qualificati occupati prevalentemente nel settore pubblico e nei settori privati dei servizi alla persona, divenuti quantitativamente più importanti (Oesch 2006). Questi nuovi ceti presentano affinità elettive con gli aspetti «culturali» del programma delle socialdemocrazie europee, quelli più legati al rispetto delle scelte individuali e degli stili di vita. Per esempio, sono sensibili al tema dei diritti civili e alle questioni di orientamento sessuale. Sono inoltre favorevoli, o almeno non ostili, all'intervento pubblico, in particolare se finalizzato all'investimento in capitale umano e sociale piuttosto che a trasferimenti di reddito. Essendo inoltre caratterizzati da scolarizzazione medio-alta, si sentono meno minacciati di altri (almeno per ora) dalle trasformazioni economiche in atto e hanno dunque attitudini più favorevoli rispetto all'immigrazione e all'internazionalizzazione dell'economia (O'Rourke 2003). Col tempo, i partiti socialdemocratici hanno fatto di questi nuovi ceti la loro base di riferimento privilegiata, di fatto abbandonando a se stessa la loro base sociale originaria. I dati mostrano molto chiaramente che in Svizzera, in Francia e in Olanda quel che resta della classe operaia non vota più prevalentemente per partiti socialisti e socialdemocratici, ma per partiti di nuova destra populista (Gingrich, Häusermann 2015). I risultati del recente referendum sulla Brexit e delle presidenziali americane in stati come il Michigan o il Wisconsin, particolarmente colpiti dal processo di deindustrializzazione dovuto alla concorrenza delle economie emergenti e risultati decisivi per la sconfitta della Clinton, mostrano anch'essi una spaccatura profonda, sociale e generazionale, tra i ceti poco qualificati e gli altri. I primi mostrano una spiccata tendenza

al ripiegamento nazionale, gli altri guardano con più ottimismo alle prospettive di internazionalizzazione.

I partiti di nuova destra sono molto diversi dai quelli di destra economica classica. Per esempio, non sono *naturaliter* ostili allo stato sociale e non domandano necessariamente il taglio della spesa pubblica, ma chiedono che l'uno e l'altra siano riservati alla platea dei cittadini tagliando fuori gli immigrati. Il loro tratto distintivo non è il liberismo economico, ma lo chauvinismo sociale. Non ricevendo risposte credibili dai partiti socialdemocratici, i ceti più vulnerabili si indirizzano verso questi partiti di nuova destra populista, da cui ricevono per lo meno una risposta parziale alle loro domande, ovvero la promessa di una preferenza nazionale nell'accesso al mercato del lavoro e nella fruizione dei servizi pubblici.

Nel ricostruire il rapporto tra mondo del lavoro e forze politiche progressiste è necessario dare risposte concrete ai perdenti della globalizzazione. Questo non significa assecondarne le tendenze chauviniste, ma modificare il quadro di politica economica in modo da ridurre le ansie e le preoccupazioni. Finora il bilancio della globalizzazione è sostanzialmente negativo per i ceti popolari. Ne hanno pagato i costi, in termini di aumentati rischi di disoccupazione o di occupazione precaria e di stagnazione dei salari, ma non ne hanno visto i benefici. Alcuni dei benefici, inoltre, come la facilità dei viaggi e degli scambi culturali, o uno stile di vita cosmopolita, hanno forse scarso significato per loro. È necessario che anch'essi possano partecipare alla distribuzione dei benefici economici. Solo così si può combattere la tendenza a fare dello straniero un capro espiatorio. L'immigrazione massiccia di lavoratori scarsamente qualificati ha nel breve e medio-periodo effetti negativi per i lavoratori autoctoni con profilo analogo (per es. Borjas 2015). Dunque le paure dei lavoratori poco qualificati hanno una base oggettiva. Ma la politica dovrebbe essere in grado di fornire dei correttivi, per esempio attraverso la redistribuzione e attraverso interventi che favoriscano il reinserimento dei lavoratori a rischio. Al contrario, continuare a perseguire una politica economica con tendenze deflattive, che assicura piena libertà di movimento al capitale, in particolare finanziario, ma rinuncia sistematicamente al pieno impiego, favorisce la compressione dei salari e il taglio della spesa sociale, ha alte probabilità di aggravare il disagio e di produrre reazioni xenofobe.

In realtà una politica di rilancio della crescita tirata dai salari non fornisce solo risposte al lavoro salariato poco o mediamente qualificato, ma ha anche

un potenziale di attrazione che va al di là del perimetro tradizionale della sinistra e può creare alleanze sociali ben più ampie. I lavoratori indipendenti, le piccole imprese e tutte le imprese anche di grande dimensioni che dipendono prevalentemente dalla domanda interna hanno elevate probabilità di beneficiare dell'espansione dei salari e dei consumi. A ben vedere anche gli operatori socio-culturali di cui si è parlato sopra hanno bisogno, o avranno bisogno presto, di protezioni. Essi sono solo apparentemente al riparo dal cambiamento tecnologico e dall'internazionalizzazione economica. Basti pensare ai progressi dell'automazione, che tende a eliminare le mansioni intellettuali fortemente strutturate e a bassa variabilità, per questo potenzialmente sostituibili da algoritmi informatici; o ancora all'avanzare dei processi di decentramento produttivo, che ormai interessano non più solo le fasi a basso valore aggiunto, ma anche servizi professionali altamente qualificati come la lettura degli esami radiologici o la fornitura di servizi di consulenza legale. Negli Stati Uniti questi servizi sono sempre più frequentemente esternalizzati in India e altrove utilizzando internet per la trasmissione dei dati (Kuruvilla, Noronha 2015; Levy, Yu 2006). È probabile che tendenze simili si manifestino presto anche nei paesi europei, per ora protetti da barriere linguistiche o regolative.

#### 4. Il nodo dell'Europa

La dimensione europea è centrale rispetto al contesto descritto e alla possibilità di perseguire gli obiettivi di cambiamento politico-economico sopra indicati. È chiaro infatti come il progetto di integrazione, così come è venuto realizzandosi a partire dal Trattato di Maastricht, con l'adozione della moneta unica e con la successiva definizione del sistema di regole europee, è incompatibile con politiche di crescita dei salari e di espansione dei diritti sociali.

L'integrazione europea è stata giustificata politicamente, a sinistra, con la necessità di avere una dimensione adeguata a governare il processo di globalizzazione e coi benefici derivanti dalla protezione rispetto alle turbolenze dei mercati finanziari e delle valute.

Contrariamente a tali argomenti, l'integrazione europea da scudo si è fatta in realtà veicolo per quelle politiche di liberalizzazione che doveva arginare, rendendo ancora più rigido ed efficace il «vincolo esterno». Anche la protezione rispetto al nostro debito si è rivelata, dopo alcuni anni iniziali di facile

accesso ai mercati dei capitali, più apparente che reale, visto che i singoli paesi aderenti alla moneta unica hanno dovuto rinunciare all'effetto stabilizzante dato dalla possibilità di emettere debito in valuta propria e dal ruolo di garanzia rappresentato da una banca centrale nazionale. È pur vero che, dal 2012 in poi, la Bce ha assunto il ruolo di stabilizzazione di sistema, ma, come la crisi greca del 2015 ha dimostrato, tale ruolo è sempre condizionato al perseguimento di una precisa linea di politica economica, cioè dal rispetto dei vincoli di bilancio e da un impegno ad adottare riforme strutturali miranti alla liberalizzazione del mercato del lavoro. Il ruolo della Bce è dunque lungi dall'essere politicamente neutrale, e questo condiziona fortemente la possibilità di perseguire politiche espansive.

La disfunzionalità dell'architettura istituzionale della moneta unica e la responsabilità della stessa nell'emergere della crisi dei debiti sovrani nel 2010-12, sono dati ormai accettati dalla gran parte degli studiosi (Baldwin, Giavazzi 2015). Resta invece una divergenza riguardo alle ricette per stabilizzare l'eurozona. La linea minimale a questo riguardo insiste sulla necessità di portare fino in fondo l'integrazione finanziaria, ristabilire una rigida regola di *no-bailout* dei debiti sovrani (previa rottura del nesso «mortale» tra sistemi bancari nazionali e debiti sovrani), e dotare l'Unione di una (limitata) capacità di spesa per investimenti. Progetti più ambiziosi contemplan forme più forti di integrazione fiscale (es. eurobond) e co-assicurazione (garanzia dei depositi, assicurazione comune contro la disoccupazione). In tutti i casi, condizioni richieste sono il completamento delle riforme strutturali a livello nazionale (così da flessibilizzare i mercati del lavoro) e ulteriori cessioni di sovranità in materia fiscale alle istituzioni comunitarie; il paese economicamente più forte, la Germania, esclude in ogni caso la possibilità di istituire meccanismi permanenti di trasferimento tra paesi.

Procedendo in tale direzione – l'unica ipotesi di riforma a nostro parere realistica visti i rapporti di forza tra i soggetti in gioco – l'Unione europea del futuro sarebbe un sistema funzionale alla continuazione del modello tedesco, basato sull'espansione dell'export e con i paesi della periferia nel ruolo di subfornitori. Al mercato del lavoro resterebbe, in assenza della possibilità di aggiustare il cambio, il compito di riassorbire gli squilibri di parte corrente tra paesi, attraverso la flessibilità salariale e la mobilità internazionale dei lavoratori.

Irrealistica appare la posizione di un certo europeismo utopistico che si illude che bastino riforme istituzionali in direzione di una supposta «demo-

cratizzazione» per modificare l'assetto dell'Unione in direzione progressiva. Questa posizione, che legge il problema esclusivamente come scollamento tra élite e popolo, trascura la forza dell'interesse nazionale dei paesi creditori: è molto difficile che il paese economicamente dominante accetti cambiamenti nell'assetto dell'Unione che implicino una messa in discussione del proprio modello di sviluppo. Le speranze di riforma sono inoltre affidate a un'improbabile ipotesi di consenso unanime dei governi dei paesi dell'Unione per una modifica dei trattati. Si tratta di una posizione che, radicale a parole, porta in realtà a scelte funzionali allo *status quo*, che rischiano di dissipare risorse politiche e alienare la base sociale di riferimento. In particolare, è pericolosa l'idea che la soluzione passi per ulteriori cessioni di sovranità, che svuoterebbero gli stati nazionali delle residue capacità di operare scelte di politica economica, senza adeguate garanzie sulla possibilità di recuperare spazio di manovra e controllo democratico a livello federale. L'esito più probabile di un avanzamento dell'integrazione politica nelle condizioni presenti rischia semmai di essere molto più simile a quello immaginato da Hayek (1939), in cui l'intervento pubblico a livello federale corrisponde alle prerogative dello «stato minimo» auspicato dall'economista austriaco. Ma ancora più concreto è il rischio che, col protrarsi della condizione corrente di stagnazione economica e di progressiva perdita di sicurezza, forza crescente acquistino istanze centrifughe di tipo nazionalistico, con una polarizzazione del conflitto politico tra destre xenofobe e nazionaliste e coalizioni centriste a difesa dell'assetto europeo e del progetto di integrazione, con la sinistra confinata al ruolo di spettatrice.

È legittimo aspirare a un diverso modello di integrazione e cooperazione economica, che non crei pressione sul mercato del lavoro e che possa riassorbire le attuali asimmetrie e impedirne un nuovo insorgere in futuro.

## 5. Cambiare la politica economica

Il progetto di rilancio della crescita tirata dai salari ha come preconditione la riacquisizione da parte delle autorità di politica economica di margini di discrezionalità al momento non disponibili. Le regole europee, come argomentato sopra, limitano fortemente la possibilità di politiche fiscali espansive. Le politiche monetarie della Bce sono a questo punto espansive, ma hanno difficoltà ad adattarsi alle condizioni specifiche dei diversi paesi. Nel

caso dell'Italia e degli altri paesi mediterranei, malgrado lo scudo protettivo finalmente fornito dalla Bce, i mercati finanziari internazionali continuano a richiedere premi di rischio elevati sui titoli del debito pubblico, rendendo la politica monetaria un po' più restrittiva che altrove. Sarebbe necessario come primo passo far partire un piano di investimenti pubblici finanziato, se necessario, direttamente dalla banca centrale attraverso l'emissione di moneta. I rischi di fiammata inflazionistica non sembrano rilevanti in un momento in cui il problema da risolvere è piuttosto quello della deflazione. Gli investimenti, in infrastrutture (carenti soprattutto al Sud) e in capitale umano (scuola e università), avrebbero effetti a cascata sul mercato del lavoro, sui salari, sui consumi, e infine anche sugli investimenti privati. Le stime del Fondo monetario internazionale suggeriscono che l'effetto moltiplicatore sarebbe più elevato nelle condizioni attuali di bassi tassi d'interesse che in condizioni standard (Blanchard, Leigh 2013).

È chiaro che le linee di politica economica descritte richiedono innanzitutto la disattivazione dei vincoli fiscali posti dai trattati europei (in particolare dal Patto di stabilità e crescita e dal Fiscal compact). Anche qualora ciò si realizzasse, resterebbe tuttavia un problema: nelle condizioni attuali di tasso di cambio reale sopravvalutato per effetto dell'euro, l'aumento della domanda interna ridurrebbe le esportazioni nette aumentando l'indebitamento estero del paese e creando le condizioni per una nuova crisi di fiducia nei confronti del debito pubblico italiano. In teoria il problema è risolvibile a livello europeo (anzi, sempre in teoria, sarebbe questa la soluzione ottimale): occorrerebbe che l'espansione della domanda e degli investimenti cominciasse laddove lo spazio fiscale è più ampio, ovvero in Germania (Flasbeek, Lapavitsas 2015). Gli effetti inflazionistici avrebbero come conseguenza un progressivo riequilibrio del cambio reale. Sarebbe anche necessario introdurre una regola per cui i salari nazionali crescono a un tasso pari alla produttività del lavoro media più l'inflazione programmata dalla banca centrale. Questo eviterebbe svalutazioni competitive del cambio reale come quella verificatasi in Germania a partire dal 1996.

In realtà queste prospettive, così come più in generale quella di una riforma progressiva dell'Unione nell'ambito degli attuali rapporti di forza, ci appaiono del tutto irrealistiche a causa del radicamento del modello tedesco di crescita tirata dalle esportazioni e del blocco sociale (imprese esportatrici e lavoratori qualificati dell'industria) che lo sostiene. È dunque opportuno ragionare su un possibile «piano B» che, prendendo atto del sostanziale fal-

limento dell'euro, contempi l'abbandono concordato della moneta unica e il ritorno a forme di cambio aggiustabile. Un'ipotesi di smantellamento concordato dell'euro potrebbe far leva sulla crescente insofferenza del governo tedesco nei confronti della situazione attuale e delle aperture in questo senso lasciate filtrare fin dalla crisi greca del 2015. L'uscita unilaterale dall'euro è una prospettiva ben più rischiosa, che avrebbe costi di breve periodo di difficile previsione; tale possibilità non può tuttavia essere del tutto esclusa come necessità dettata dal possibile ripresentarsi di una crisi come quella del 2011 o da un collasso del sistema bancario.

Nel lungo periodo la politica economica deve puntare nuovamente all'obiettivo della piena occupazione utilizzando tutti gli strumenti a sua disposizione. La disoccupazione di massa non è una necessità tecnica, ma una scelta politica. All'obiettivo della piena occupazione si deve essere disposti a sacrificare se necessario alcune vacche sacre della politica economica degli ultimi 35 anni, come l'indipendenza della banca centrale o la libertà di circolazione dei capitali, soprattutto speculativi. Occorrerà rimettere in moto il meccanismo fondamentale della crescita tirata dai salari, ovvero l'indicizzazione del salario reale alla produttività media, e per questo la contrattazione collettiva deve essere restaurata nel suo ruolo storico di canale istituzionale per l'indicizzazione del salario reale alla produttività.

Il problema della produttività del lavoro è il vero *punctum dolens* della situazione italiana. La produttività è stagnante dalla metà degli anni novanta e ha contribuito alla perdita di competitività nei confronti degli altri paesi europei. Le iniziative dei vari governi, compreso quello attuale, hanno cercato di aumentare la produttività facilitando la libera allocazione dei fattori produttivi attraverso l'eliminazione delle rigidità istituzionali e le liberalizzazioni. Questo approccio non solo non ha sortito gli effetti sperati, ma è esso stesso parte del problema. In linea con gli approcci post-keynesiani, noi riteniamo che la crisi della produttività italiana sia dovuta a due fattori: la stagnazione della domanda aggregata, dovuta anche a un cambio reale sopravvalutato per effetto dell'euro (Bagnai 2016), e l'indebolimento delle istituzioni del mercato del lavoro (Tridico 2015). Un'ampia letteratura scientifica lega la crescita della produttività alla crescita della domanda (la tesi è nota come legge di Kaldor-Verdoorn; Kaldor 1966): quest'ultima permette il conseguimento di economie di scala; stimola inoltre nuovi investimenti (che altrimenti le imprese non hanno ragione di realizzare, qualunque siano le condizioni di costo o di accesso al credito) e questi incorporano le innovazioni



tecniche di ultima generazione. Quanto alle istituzioni del mercato del lavoro, queste agiscono da vincoli benefici (un «vincolo interno» che rimpiazzerebbe quello «esterno» sperimentato in questi anni), ovvero stimolano le imprese a investire e a ristrutturarsi, aumentando in questo modo l'efficienza dell'utilizzo del fattore lavoro (Storm, Naastepad 2012).

Occorre poi considerare l'impatto sul morale dei lavoratori e sul clima in azienda. Dati in nostro possesso mostrano che le unità produttive italiane a più alta prevalenza di contratti di lavoro a tempo indeterminato sono quelle meno propense a dichiarare problemi di reclutamento e di ritenzione di personale, di assenteismo e di scarsa motivazione. Sono inoltre più disposte a formare i propri lavoratori (Baccaro 2016). Questo elemento è particolarmente importante per il sistema produttivo italiano in cui la trasmissione delle competenze avviene prevalentemente attraverso l'apprendimento sul lavoro piuttosto che attraverso la formazione professionale o la scolarizzazione generalistica.

Se questa analisi è fondata, il problema della produttività del lavoro va affrontato attraverso due canali principali: il rilancio della domanda e una moderata ri-regolamentazione. In particolare, è importante limitare l'espansione dei contratti temporanei che hanno effetti deleteri per la motivazione e per l'investimento in capitale umano. Le imprese dovrebbero avere a disposizione un periodo di prova (o forme giuridiche funzionalmente equivalenti) anche esteso per poter verificare la congruenza tra attitudini e capacità del lavoratore e le proprie esigenze, ma esaurito questo periodo il rapporto di lavoro dovrebbe essere regolato da un «vero» contratto a tempo indeterminato come forma normale.

Gli interventi di politica del lavoro dovrebbero poi essere accompagnati da politiche industriali volte a facilitare il miglioramento e la riqualificazione dell'apparato industriale. Considerata la limitata dimensione delle imprese italiane e l'esito fallimentare delle privatizzazioni degli anni novanta, che hanno di fatto cancellato la presenza italiana da settori strategici (Gallino 2003), è irrealistico pensare che l'obiettivo della riqualificazione possa essere affidato alle sole forze di mercato. Come minimo lo stato dovrebbe tornare a svolgere un ruolo guida nella ricerca e sviluppo e nelle politiche di innovazione.

Occorre infine mettere in atto un'opera di riqualificazione e rilancio della spesa pubblica, che in alcuni settori (istruzione e ricerca, sanità) soffre ormai di una situazione di grave sottofinanziamento che mette in discussione la

capacità di fornire servizi di qualità e quindi di garantire la base materiale della crescita in termini di risorse umane. Tale riattivazione della spesa potrebbe a sua volta fare da volano a investimenti privati (si pensi al settore delle tecnologie legate alla medicina e alla domotica).

Non va trascurato, tuttavia, il problema della scarsissima legittimità che hanno lo stato e la politica agli occhi degli italiani. Di qui l'estrema importanza, anche simbolica, della moralizzazione della politica e della lotta agli sprechi e ai privilegi della «casta». L'esperienza degli ultimi anni suggerisce che l'efficienza della politica non migliora aumentando le prerogative decisionali dei governi. Sembra preferibile moltiplicare i luoghi e le occasioni di controllo democratico dal basso.

## 6. Considerazioni conclusive

L'argomentazione principale di questo saggio è che la trasformazione strategica dei partiti socialdemocratici, unita ai cambiamenti economici in atto, ha creato un vuoto di rappresentanza per settori chiave del mondo del lavoro, in particolare quelli a qualifica più bassa e dunque meno attrezzati a fronteggiare le conseguenze della globalizzazione. Tale vuoto spiega i recenti successi elettorali di Trump e dei Brexiters, nonché dei nuovi partiti populistici altrove in Europa.

La ricostruzione del rapporto tra sinistra e mondo del lavoro passa attraverso un ripensamento profondo delle linee di politica economica. Occorre rimettere l'obiettivo della piena occupazione al centro dell'azione politica, adattando a questo obiettivo le istituzioni e ripensando se necessario i vincoli europei. Ridare rappresentanza al lavoro significa a nostro parere anche creare le condizioni per la creazione di un nuovo blocco storico che parta dai gruppi sociali classici della sinistra, ovvero il lavoro dipendente a qualifica medio-bassa, per stringere, attraverso nuove politiche economiche che rilancino la «crescita tirata dai salari» e dalla domanda interna, alleanze con altri gruppi sociali, dai disoccupati e non-occupati involontari ai ceti medi alla piccola e media impresa, ovvero con tutti coloro che sono stati pesantemente penalizzati dalle politiche economiche degli ultimi vent'anni, praticate sia dai governi di centro-destra che di centro-sinistra.

Come abbiamo argomentato, la realizzazione di tali politiche richiede quale condizione una messa in discussione dell'assetto dell'unione moneta-

ria. Su questo punto vi sono comprensibili riserve e timori da parte di chi vede nell'integrazione europea una prospettiva irrinunciabile per il nostro paese. Condividiamo questa preoccupazione, ma riteniamo che una riforma della governance economica europea non sia realistica dati i rapporti di forza esistenti. Solo in presenza di condizioni di equilibrio economico tra paesi membri, attualmente impediti nel contesto dell'Unione monetaria, sarà possibile negoziare un'unione economica e politica su un piano di reale parità tra popoli.

23 novembre 2016

### Riferimenti bibliografici

- Baccaro L. (2016), *Le relazioni industriali italiane e il problema della produttività*, intervento al convegno *Welfare state: crisi e prospettive di sviluppo*, 26-28 ottobre, Torino.
- Baccaro L., Benassi C. (2014), *Softening Industrial Relations Institutions, Hardening Growth Model: The Liberalization of the German Political Economy*, in *Stato e Mercato*, n. 3, pp. 369-396.
- Bagnai A. (2016), *Italy's Decline and the Balance-of-Payments Constraint: A Multi-country Analysis*, in *International Review of Applied Economics*, vol. 30, n. 1, pp. 1-26, doi: 10.1080/02692171.2015.1065226.
- Baldwin R., Giavazzi F. (2015, a cura di), *The Eurozone Crisis: A Consensus View of the Causes and a Few Possible Solutions*, London, Cepr Press.
- Blanchard, O., Leigh D. (2013), *Growth Forecast Errors and Fiscal Multipliers*, Imf Working Paper WP/13/1.
- Borjas G.J. (2015), *The Wage Impact of the Marielitos: A Reappraisal*, in *Nber Working Paper* (21588).
- Boyer R. (2004), *Théorie de la régulation, 1. Les fondamentaux*, Paris, La découverte.
- Boyer R. (2015), *Economie politique des capitalismes*, Paris, La Découverte.
- Cesaratto S. (2016), *Sei lezioni di economia*, Reggio Emilia, Imprimatur.
- Esping-Andersen G. (1990), *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Princeton, Princeton University Press.
- Ferrera M., Gualmini E. (1999), *Salvati dall'Europa?*, Bologna, il Mulino.
- Flassbeck H., Lapavistas C. (2015), *Against the Troika: Crisis and Austerity in the Eurozone*, London, Verso.

- Foucault M. (2004), *Naissance de la biopolitique*, Paris, Seuil.
- Gallino L. (2003), *La scomparsa dell'Italia industriale*, Torino, Einaudi.
- Giddens A. (1998), *The Third Way. The Renewal of Social Democracy*, Oxford, Polity Press.
- Gingrich J., Häusermann S. (2015), *The Decline of the Working-Class Vote, the Re-Configuration of the Welfare Support Coalition and Consequences for the Welfare State*, in *Journal of European Social Policy*, vol. 25, n. 1, pp. 50-75, doi: 10.1177/10958928714556970.
- Glyn A. (2006), *Capitalism Unleashed: Finance, Globalization, and Welfare*, Oxford, Oxford University Press.
- Hayek F.A. (1939), *The Economic Conditions of Interstate Federalism*, in *New Commonwealth Quarterly*, vol. 5, n. 2, pp. 131-149.
- Kaldor N. (1966), *Causes of the Slow Growth in the United Kingdom*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Kitschelt H. (1994), *The Transformation of European Social Democracy*, Cambridge (Mass.), Cambridge University Press.
- Kuruvilla S., Noronha E. (2015), *From Pyramids to Diamonds: Legal Process Offshoring, Employment Systems, and Labor Markets for Lawyers in the United States and India*, in *Ilr Review*, doi: 10.1177/0019793915619903.
- Lavoie M., Stockhammer E. (2013), *Wage-Led Growth*, London, Palgrave.
- Levy F., Yu K.-H. (2006), *Offshoring Radiology Services to Indi*, in *Mit Industrial Performance Center Working Paper Series*, MIT-IPC-06-005.
- O'Rourke K.H. (2003), *Heckscher-Ohlin Theory and Individual Attitudes Towards Globalization*, in *Nber Working Paper Series* 9872.
- Oesch D. (2006), *Redrawing the Class Map: Stratification and Institutions in Britain, Germany, Sweden and Switzerland*, Palgrave Macmillan Basingstoke.
- Przeworski A. (1985), *Capitalism and Social Democracy*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Storm S., Naastepad C.W.M. (2012), *Macroeconomics Beyond the Nairu*, Cambridge (Ma), Harvard University Press.
- Summers H. L. (2014), *U.S. Economic Prospects: Secular Stagnation, Hysteresis, and the Zero Lower Bound*, in *Business Economics*, vol. 49, n. 2, pp. 65-73, doi: 10.1057/be.2014.13.
- Tridico, P. (2015), *From Economic Decline to the Current Crisis in Italy*, in *International Review of Applied Economics*, vol. 29, n. 2, pp. 164-193, doi: 10.1080/02692171.2014.983049.